

L'arte, il sentimento e un volantino sedizioso

di Leonardo Rapone

È ben noto – e la circostanza è stata anche oggetto di vivaci polemiche storiografiche – che nei primi anni della Seconda guerra mondiale «Primato», la rivista di cultura ideata e voluta da Giuseppe Bottai per attrarre «gli intellettuali appartati rispetto al regime»¹, e in particolare gli ambienti più vivaci della gioventù colta, ebbe tra i suoi collaboratori anche giovani idealmente distaccatisi dal fascismo nell'ultimo scorcio degli anni Trenta o addirittura già entrati in contatto con l'organizzazione cospirativa del Pci o con la rete liberalsocialista, che attraverso quelle pagine intesero comunque affermare una presenza nel panorama culturale del paese: da Mario Alicata a Walter Binni, da Renato Guttuso a Giaime Pintor, da Carlo Muscetta a Giansiro Ferrata, da Giuliano Briganti ad Antonello Trombadori, per citarne solo alcuni.

A questo elenco si aggiunse da ultimo, proprio in extremis, il nome di un altro giovane, laureato in giurisprudenza, ma con una crescente passione per la storia, che sarebbe anch'egli diventato una figura di spicco del panorama culturale italiano nel secondo dopoguerra: Gastone Manacorda. La sua maturazione in senso antifascista, non facile né lineare, come ha avuto modo egli stesso di ricordare², aveva conosciuto un'accelerazione dopo la presa di contatto, negli anni immediatamente precedenti allo scoppio della

1 L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Torino, Aragno, 2002, p. 465 [ed. or. 1974].

2 G. Manacorda, *Bilancio di uno storico* [1988], in Id., *Il movimento reale e la coscienza inquieta. L'Italia liberale e il socialismo e altri scritti tra storia e memoria*, a cura di C. Natoli, L. Rapone, B. Tobia, Milano, FrancoAngeli, 1992, p. 257.

guerra, con il gruppo di studenti che all'università di Roma si era formato attorno a Mario Alicata. Differentemente però da tanti altri giovani che come lui, per riprendere la metafora resa celebre da Ruggero Zangrandi, stavano compiendo quel lungo viaggio attraverso il fascismo che li avrebbe condotti su ben altre sponde, non aveva mai partecipato ai Littoriali né aveva manifestato in altro modo una qualche propensione a trattare su quotidiani o periodici argomenti di carattere culturale.

È perciò curioso che un intervento di Manacorda su «Primato», – il primo e l'unico³ – sia comparso praticamente *in articulo mortis*, nel fascicolo, un numero doppio, con cui ebbe termine la storia della rivista, pubblicato all'indomani della caduta di Mussolini (anche se allestito probabilmente già prima del 25 luglio). La circostanza appare ancor più singolare se si considera che in quel momento Manacorda, richiamato alle armi, prestava servizio come ufficiale di complemento a Treviso, alla Direzione di commissariato del XIV corpo d'armata. Una spiegazione verosimile del perché la firma di Manacorda sia comparsa su «Primato» proprio durante la sua permanenza a Treviso possiamo ricavarla da una sua più tarda testimonianza, pubblicata nel 1984, in cui ricorda di aver avuto allora occasione di fare la conoscenza di Giovanni Comisso⁴, che era appunto trevigiano e si divideva in quel tempo di guerra tra il

3 G. Manacorda, «Per un'arte umana», *Primato. Lettere e arti d'Italia*, a. IV, n. 16-17, 1°-15 agosto 1943, p. 280 (se ne riporta il testo in appendice). Sulla rivista di Bottai aveva invece pubblicato precedentemente un articolo il fratello maggiore Paolo Emilio (P. E. Manacorda, «Folengo senza grammatiche», *Primato. Lettere e arti d'Italia*, a. III, n. 3, 1° febbraio 1942, pp. 67-68), pochi giorni prima di cadere in un'operazione di guerra in Erzegovina, il 25 febbraio 1942. Cfr. G. Crimi, «Il "Folengo senza grammatiche" di Paolo Emilio Manacorda», *Quaderni folenghiani*, X, 2018-2020, pp. 143-155.

4 Cfr. la testimonianza di Manacorda in *Ettore Luccini. Umanità, cultura, politica*, Vicenza, Neri Pozza, 1984, pp. 79-82.

capoluogo e la sua casa di campagna di Zero Branco. Ebbene su «Primato» Manacorda dialoga proprio con Comisso, richiamandosi a un articolo, *I sentimenti nell'arte*, che lo scrittore aveva pubblicato sulla stessa rivista alla metà di giugno. Non pare arbitrario supporre che il dialogo tra i due fosse incominciato sotto forma di conversazione a Treviso e che fosse poi stato Comisso a fare da tramite tra il sottotenente Manacorda e la rivista culturale di punta del fascismo a cui aveva già altre volte collaborato⁵. Ma prima di soffermarci su questo fuggevole rapporto tra lo scrittore a lungo segnato dall'intensa passione con cui in gioventù aveva vissuto l'avventura fiumana, inebriato dal fascino di D'Annunzio, e colui che diventerà uno dei maggiori esponenti della storiografia italiana di ispirazione marxista, occorre precisare un'affermazione fatta poc'anzi. Abbiamo detto che Manacorda non aveva fin lì affrontato temi di carattere culturale su giornali o riviste; aveva però partecipato a discussioni e a confronti in ambiti più riservati e ristretti, ma nondimeno pubblici e, almeno formalmente, legali. Facciamo perciò un passo indietro.

Anno scolastico 1940-41: Manacorda, che l'anno precedente aveva incominciato la sua attività di insegnante di Storia e filosofia a Roma, al liceo Visconti, fu assegnato all'Istituto magistrale di Perugia. Qui entrò subito in contatto con gli ambienti antifascisti cittadini, che avevano come figura di riferimento Aldo Capitini: il suo studio, nella torre campanaria del Palazzo comunale, era diventato già da qualche tempo un crocevia, un punto di passaggio per «tanti degli antifascisti, giovani e meno giovani, che non erano

⁵ Cfr. L. Urettini, «La scoperta dei sentimenti. Giovanni Comisso in "Primato"», *Terra d'Este*, a. XVI, 2006, n. 31, pp. 80-103.

all'Estero o in prigione o al confino»⁶. Quando Manacorda giunse a Perugia, stava prendendo forma un progetto ideato da Capitini per creare un luogo di incontro e di discussione che avesse tutti i crismi della legalità e in cui l'intellettualità antifascista perugina potesse ritrovarsi per trattare questioni di cultura in relativa libertà, senza cioè sottostare al sindacato del partito o degli organismi a questo collegati, come poteva essere l'Istituto nazionale di cultura fascista. Il proposito di Capitini era di aprire a Perugia una sezione locale del Reale Istituto di studi filosofici, come se ne stavano costituendo in altre città sedi universitarie. L'Istituto di studi filosofici, che aveva assorbito la precedente Società filosofica italiana, era stato creato da poco, nel 1939, sotto la presidenza del senatore Balbino Giuliano, e dipendeva dal Ministero dell'educazione nazionale: grazie a questo *status* le sue attività, a livello nazionale e locale, potevano svolgersi in relativa autonomia, al di fuori di controlli preventivi da parte degli organi di partito.

Il pensiero sottostante al progetto era che l'esercizio della mente, la riattivazione di energie spirituali compresse dall'autoritarismo imperante avrebbero potuto dare una scossa alla morta gora del conformismo e della rassegnazione e che «qualsiasi azione volta a promuovere un'autentica cultura, una cultura che avesse in sé stessa la sua unica ragione di essere, fosse in contrasto con il sistema»⁷. Si era in un momento particolarmente cupo: le armate hitleriane

6 A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Trapani, Celebes, 1966, pp. 62-63. Sull'ambiente antifascista perugino cfr. W. Binni, *L'antifascismo a Perugia prima della Resistenza* (1975), in Id., *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini e umbri 1942-1997*, Firenze, Il Ponte Editore, 2017, pp. 151-157.

7 A. Montesperelli, *Introduzione*, in *Filosofi nel dissenso. Il «Reale Istituto di Studi Filosofici» a Perugia dal 1941 al 1943*, a cura di E. Mirri e L. Conti, Foligno, Editoriale umbra, 1986, pp. 7-8. Cfr. anche A. Capitini, *op. cit.*, pp. 111-112.

avevano preso il controllo della Francia e tenevano sotto scacco la Gran Bretagna; l'Italia si era accodata alla guerra tedesca e, per quanti dubbi si potessero nutrire sulle sue capacità militari, era difficile allora immaginarne un crollo, mentre più fondata appariva la previsione che in una Europa dominata dalla Germania anche il partner minore dell'alleanza sarebbe stato relegato in una posizione di dipendenza; l'Unione Sovietica aveva cessato di essere un faro di antifascismo e, similmente alla Germania, si era data a violare l'indipendenza e l'integrità degli Stati. Su questo sfondo la proposta di Capitini voleva essere una reazione allo scoramento, un tentativo di preservare l'integrità delle coscienze, di mantenere i cervelli in attività, in vista di una riscossa che sembrava ancora molto di là da venire. Pur restando sul piano della discussione di problemi filosofici sarebbe inoltre stato possibile organizzare iniziative pubbliche, prendendo contatto con personalità intellettuali del resto d'Italia, scegliendo oculatamente gli interlocutori e tessendo così una rete di contatti fra spiriti liberi oltre l'ambito cittadino.

Ottenuto l'assenso della direzione centrale dell'Istituto di Studi Filosofici, il 7 dicembre 1940 si tenne la riunione costitutiva della sezione di Perugia⁸. Manacorda era tra i presenti, una quindicina in tutto (fra loro anche il futuro organizzatore musicale Francesco Siciliani e il classicista Ottavio Prosciutti, che quaranta anni dopo sarà rettore dell'Università per stranieri); essendo il più giovane, gli venne assegnato l'incarico di segretario della sezione, mentre a presiederla fu designato Averardo Montesperelli, che si sarebbe affermato dopo la guerra come narratore e saggista ed era allora anch'egli docente all'Istituto magistrale, dove insegnava filosofia e pedagogia. Al di là delle cariche formali l'indiscusso nume tutelare

⁸ Cfr. A. Montesperelli, *op. cit.*, pp. 9-11.

dell'impresa era Aldo Capitini⁹. «Era in noi la piena consapevolezza – scriverà Montesperelli, rievocando quell'esperienza – del carattere dichiaratamente intellettuale del nostro impegno; ma il solo esser tale lo rendeva per necessità logica anche politico»¹⁰. Nella sua attività la sezione alternò conferenze destinate a un più vasto pubblico colto – alle quali furono invitati oratori noti per la loro indipendenza intellettuale come Antonio Banfi, Norberto Bobbio, Guido Calogero, Guido De Ruggiero, Cesare Luporini (ma anche figure “ufficiali”, come Balbino Giuliano, Ugo Spirito o Salvatore Valitutti, i cui interventi potessero fungere da schermo protettivo e stornare i sospetti degli ambienti di partito) – e dibattiti all'interno della più ristretta cerchia di intellettuali gravitanti attorno alla sezione¹¹. In due occasioni questi dibattiti interni furono introdotti da comunicazioni di Manacorda: il 25 marzo 1941 trattò il tema *Persona e società*, mentre il 25 aprile 1942 presentò delle osservazioni a proposito dell'argomentazione svolta da Bobbio in una precedente conferenza su *Il valore del diritto*.

Soffermiamoci su questa seconda discussione. Bobbio aveva respinto sia la concezione del diritto «come espressione di forza», della forza «della classe più ricca», secondo il materialismo storico, sia l'inserimento del diritto nella sfera dell'economia, teorizzato da Croce; e aveva affermato che «non si può non riconoscere al diritto

9 Cfr. anche C. Foppa Pedretti, *Spirito profetico ed educazione in Aldo Capitini. Prospettive filosofiche, religiose e pedagogiche del post-umanesimo e della compresenza*, Milano, Vita e pensiero, 2005, pp. 177-178.

10 Montesperelli, *op. cit.*, p. 11.

11 La già citata *Introduzione* di Montesperelli ricostruisce estesamente l'attività della sezione; il calendario delle conferenze pubbliche e dei dibattiti interni, con i relativi temi, è anche in Capitini, *op. cit.*, pp. 217-218. Manacorda ha accennato alla vicenda della sezione, senza però riferimenti espliciti al suo personale contributo, in *Storia di un antifascista. Giuseppe Granata*, «Studi Storici», a. XXXVI, 1995, n. 3, in particolare pp. 663-665.

l'impronta dell'eticità», giungendo a questa definizione: «Il diritto è la formulazione in norme valide ed efficaci di un'idea morale»¹². Nel prendere le distanze dall'impostazione di Bobbio e nel ricollegarsi di fatto all'insegnamento crociano, Manacorda, con un'osservazione rivelatrice delle letture che dovevano aver accompagnato la sua uscita dall'orbita gravitazionale del fascismo, segnalava che la dottrina di Croce «si può ritrovare tutta in germe e anche in erba, chi non voglia andare più in là, nel saggio del Labriola intorno al materialismo storico». «Il diritto – proseguiva – è sempre strumento di conservazione di un ordine già attuato, manifestazione di una costruzione di vita politica e sociale già esistente e pertanto di una economia». Un altro passaggio che lascia intravedere l'intreccio di suggestioni che caratterizzava in quel particolare momento la sua evoluzione intellettuale è il seguente:

Mi sta molto a cuore il principio dell'immanenza dei valori; siamo d'accordo con Socrate che senza il possesso dell'universale non potremo mai dare giudizi di valutazione, perché non si può misurare senza un'unità di misura. Ma questo non deve condurci, checché ne pensi forse alcuno tra i presenti, ad una platonica o cristiana ipostasi di valori trascendenti, ma al contrario a rinvenire i valori nelle attività dello spirito che li attuano e non mai fuori di esse, così come il bello non si coglie mai fuori dell'opera d'arte¹³.

L'arresto di Capitini, nel febbraio 1942, in una retata che coinvolse i maggiori esponenti del movimento liberalsocialista, e la sua successiva detenzione nel carcere fiorentino delle Murate, da cui fu liberato a maggio, non interruppero l'attività della sezione

¹² N. Bobbio, *Il valore del diritto*, in *Filosofi nel dissenso*, cit., pp. 110-128 (le citazioni sono dalle pp. 114-115 e 123). Bobbio aveva tenuto la sua conferenza il 21 febbraio 1942.

¹³ G. Manacorda, *Osservazioni intorno alla conferenza di Bobbio sul «Valore del diritto»*, in *Filosofi nel dissenso*, cit., pp. 138-141 (le citazioni sono dalle pp. 139 e 140). Questo testo non è compreso nella bibliografia degli scritti di Manacorda che figura in Id., *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, cit.

filosofica perugina, che proseguì ancora nel 1943, fino alle soglie dell'estate, senza più però la partecipazione di Manacorda, richiamato alle armi nell'ottobre 1942.

Torniamo dunque a Treviso e alla sua discussione con Comisso. Nell'itinerario di Comisso l'articolo apparso su «Primato» alla metà di giugno del 1943 rivela una messa in discussione del dannunzianesimo¹⁴. Lo scrittore vi giunge dopo aver affermato, nella parte iniziale del suo intervento, il primato dell'arte sulla vita. «Se la vita degli uomini fosse abbandonata a se stessa, senza essere sorretta dall'arte, risulterebbe soltanto un movimento senza nome». Solo dei popoli che abbiano lasciato tracce di creatività artistica si serba memoria a distanza di secoli: senza arte, dunque, non c'è storia. Di più: «L'arte non solo rende memorabile la vita, ma la plasma». Senza l'arte gli uomini si porrebbero in relazione con il mondo soltanto sulla base dei loro istinti più elementari. Il nesso tra queste enunciazioni iniziali e la presa di distanza rispetto a D'Annunzio sta nell'affermazione che «le tendenze della vita sono determinate da tendenze dell'arte»; e poiché la vita italiana gli appare desolatamente arida, segnata da una «mancanza di passionalità umana», ecco che Comisso va a ricercare nell'arte italiana dell'ultimo mezzo secolo la responsabilità di questo stato di cose. «L'arte italiana si è dimenticata dell'anima. Quest'arte moderna, rinnegando i sentimenti e le passioni ha lasciato sgombro il terreno all'avvento di una vita dove l'uomo non è più considerato come essere capace di un'anima, ma come pietra da costruzione». D'Annunzio è visto come il capostipite, in Italia, di «un'arte non umana», che deriva da Nietzsche il suo fondamento filosofico e che ha soffocato l'anima «con sovrastrutture

¹⁴ G. Comisso, «I sentimenti nell'arte», in *Primato. Lettere e arti d'Italia*, a. IV, n. 12, 15 giugno 1943, p. 212, ripubblicato in Urettini, *op. cit.*, pp. 99-101.

retoriche ed esangui», senza mai giungere «a una considerazione sentimentale dell'uomo». «Da mezzo secolo la nostra arte non ha fatto mai piangere. [...] Noi artisti [...] siamo responsabili di avere reso vuota la vita tra pareti chiuse».

Nella sua risposta a Comisso¹⁵ Manacorda afferma di ritrovarsi «nella constatazione del difetto di passionalità nell'arte, e più particolarmente, nella letteratura italiana» degli anni più recenti, chiamando in causa le responsabilità anche dell'estetica crociana, per via della «riduzione dell'arte al linguaggio» e dell'abolizione «della categoria del sentimento»; ma nello stesso tempo respinge l'idea dell'arte plasmatrice di vita e responsabile dell'inaridimento degli animi. «Non si può addossare, con eccessiva semplificazione, agli scrittori la responsabilità troppo grave del difetto di passionalità nelle generazioni ultime e nuove: l'inaridimento ha motivi più complessi e l'arte non fa che testimoniarlo nella forma, s'intende, più suggestiva». Manacorda si richiama al tema della «crisi di civiltà» – «se ne parla tanto che pare ormai luogo comune» – che si manifesta in uno smarrimento di valori: «Gli uomini del periodo prebellico e interbellico, giudicando dai documenti letterari dell'epoca, in che cosa hanno creduto? In nulla, si direbbe». Il punto critico diventa allora «il difetto di un mondo concreto di valori a cui l'artista potesse riferirsi». L'immagine dell'arte che predispone gli avvenimenti viene così rovesciata, con il che Manacorda intende «dare atto della

¹⁵ Precedentemente una replica a Comisso era arrivata dal maestro Gianandrea Gavazzeni, che in una lettera a «Primato» aveva lamentato l'inclusione della musica tra le arti di cui Comisso denunciava il distacco dal sentimento e dalle passioni. Comisso aveva accolto il rilievo solo in parte, chiarendo di essersi riferito a tendenze generali, a cui era disposto ad ammettere che vi fossero eccezioni: non solo in campo musicale, ma anche nella letteratura (faceva il nome di Saba) e nella scultura (Manzù). Cfr. G. Gavazzeni, «La musica e i sentimenti», *Primato. Lettere e arti d'Italia*, a. IV, n. 14, 15 luglio 1943, p. 260, con postilla di Comisso (entrambi i testi in Urettini, *op. cit.*, pp. 102-104).

importanza sociale dell'arte», presentando, a conclusione del suo scritto, una raffigurazione dell'artista come colui che, «per cultura e per sensibilità, è certo un aerofono particolarmente capace di raccogliere gli echi della storia futura, che si annuncia vagamente quando una società entra in crisi».

La stesura dell'articolo, pubblicato come si è detto all'indomani del 25 luglio¹⁶, risale verosimilmente alle settimane precedenti alla caduta di Mussolini. Ma il Manacorda che discute con Comisso e invia un articolo a «Primato» mostra un lato soltanto del Manacorda di quei giorni. Nella testimonianza del 1984 sul suo periodo trevigiano, già ricordata, Manacorda parla infatti anche dei contatti stabiliti con gli esponenti dell'organizzazione clandestina del Partito comunista, e in particolare con Ettore Luccini (era stato proprio Luccini a presentarlo a Comisso), anch'egli un professore di storia e filosofia, che a Padova aveva collaborato con Eugenio Curiel. Ma soprattutto Manacorda conferma quanto un altro comunista trevigiano, allontanatosi dal partito dopo la guerra, Mario Prevedello, pure lui insegnante (di italiano), aveva affermato in un dattiloscritto di memorie rimasto inedito a proposito della propaganda antifascista tra i soldati di stanza a Treviso, raccontando in particolare di un certo volantino diffuso dopo la defenestrazione di Mussolini, nel quale si faceva appello ai «soldati d'Italia» affinché non sparassero contro il popolo e volgessero piuttosto le armi contro i responsabili della guerra¹⁷. Prevedello aveva provveduto a farlo ciclostilare e ne aveva

16 Il testo di Manacorda figura nella rubrica *L'eco* che ospitava di norma discussioni su precedenti articoli di «Primato». La nota da lui inviata doveva essere più ampia del testo stampato, dato che una premessa redazionale avvertiva che la si pubblicava «nelle sue parti essenziali».

17 M. Prevedello, *Giornate badogliane*, pp. 172-173, dattiloscritto inedito, conservato a Padova nell'archivio del Centro di ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea – Casrec, *Raccolta di documenti sulla*

organizzato la distribuzione. Per questo, assieme ad altri antifascisti, nei primi giorni del periodo badogliano era stato tratto in arresto per incitamento alla sedizione e tradotto nel carcere giudiziario di Trieste, da cui era riuscito a evadere prima di essere processato, potendo così partecipare alla Resistenza in Veneto. Nelle sue memorie, la cui stesura risale al 1967, Prevedello, ricostruendo queste vicende e accompagnando i ricordi con la trascrizione del testo del volantino, ritrovato negli atti dell'istruttoria a suo carico, aggiungeva un'informazione supplementare (Prevedello parlava di sé in terza persona e usando la denominazione, Martino, che era stato un suo nome di copertura durante la Resistenza):

Il manifesto per cui egli fu arrestato, non era suo.

Ora è un dovere rispettare la paternità di azioni e di scritti, quando essa non nuoccia ad alcuno.

Autore di quel manifesto fu il professore Manacorda oggi residente a Roma [...]. Nel luglio del 1943, egli era ufficiale di un reggimento di stanza a Treviso. Fu presentato a Martino dal prof. Ettore Luccini come un compagno di partito; ed effettivamente lo era. In tale occasione il tenente Manacorda consegnò il dattiloscritto d'un manifesto perché fosse ciclostilato e diffuso nelle caserme. Martino ne [*sic*] assunse l'incarico e la responsabilità di questo lavoro. [...]

Sopraggiunto il 25 luglio, quel manifesto fu aggiornato [...].

Il 26 luglio del 1943, in una riunione di vari partiti antifascisti [...], Martino lesse questo manifesto, ma senza dire chi ne era l'autore; quindi, con l'aiuto del compagno Geromin Carlo¹⁸ e di amici iscritti in altri partiti, egli lo ciclostilò e ne organizzò la distribuzione.

Manacorda così dà conto della vicenda, riconoscendo il suo debito morale nei confronti di Prevedello, che, con il segreto mantenuto anche dopo l'arresto sul nome dell'autore del volantino, gli aveva evitato di incorrere nei rigori della giustizia militare:

Resistenza, b. 58. Ringrazio il direttore del Centro, Filippo Focardi, che mi ha fornito una riproduzione del documento.

18 Carlo Geromin, futuro commissario delle Brigate garibaldine nel trevigiano.

Qualcuno di noi aveva cominciato, già prima del 25 luglio, a scrivere materiale di propaganda antifascista, che circolava dattiloscritto o ciclostilato, e così nacque il manifestino contro la circolare Roatta. Lo scrissi io, e fu copiato a macchina in più copie [...] in un ufficio della Direzione di Commissariato militare. [...]. Avevo conosciuto, tramite Luccini, un altro professore [...], Mario Prevedello [...]. Il testo del manifestino fu affidato a lui, che provvide a ciclostilarlo e a farlo diffondere tra i soldati per mezzo di giovani suoi scolari. Successe l'inevitabile. Qualche ragazzo fu fermato, e Prevedello venne arrestato. [...] Si comportò molto bene, non fece nessun nome, non disse chi era l'autore del manifestino¹⁹.

La difformità tra le due rievocazioni, di Prevedello e di Manacorda, riguarda le fasi della composizione del testo del volantino, qui riportato in appendice²⁰. Secondo Prevedello il testo era stato preparato già prima del 25 luglio ed era stato poi aggiornato con le «poche parole» riferite alla caduta di Mussolini. Manacorda lo

19 Cfr. la testimonianza citata alla nota 4. Manacorda era a conoscenza delle pagine del dattiloscritto di Prevedello che lo riguardavano, avendone ricevuto una copia da Prevedello stesso, come si ricava da un passaggio del testo manoscritto della sua testimonianza, non compreso nella versione stampata (il manoscritto è nell'archivio della Fondazione Gramsci di Roma, *Carte Manacorda*, b. 45: ringrazio Cristiana Pipitone che me ne ha fatto una riproduzione).

20 La trascrizione si basa su una fotocopia dell'originale conservata nell'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della Società Contemporanea di Treviso- Istresco, *Fondo Resistenza*, b. 13, f. *Volantini vari*. Ho appreso dell'esistenza di questa copia dalla tesi di laurea magistrale di G. Casagrande, *Le parole della Resistenza. La propaganda partigiana nel Trevigiano*, Università Ca' Foscari Venezia, relatore Alessandro Casellato, a.a. 2012-2013, p. 181 <<http://hdl.handle.net/10579/3287>>, da cui è poi derivato il volumetto Id., *Armati di idee. La propaganda clandestina in provincia di Treviso (1943-45)*, Padova, Scripta, 2015 (dove si veda p. 21). Ringrazio il personale dell'Archivio Istresco per avermi inviato una riproduzione del documento. In precedenza, il testo del volantino, ripreso con qualche imprecisione dal dattiloscritto di Prevedello, era stato pubblicato da I. Bizzi, *Il cammino di un popolo. Antifascismo e Resistenza dal Brenta al Tagliamento*, vol. I. (1924-1944), Treviso, Giacobino, 1975, pp. 52-54. Bizzi, sulla scorta di Prevedello, era stato anche il primo a dare notizia in una pubblicazione della vera identità dell'autore. Ancor prima alcune affermazioni del volantino erano state citate in *L'Italia dei quarantacinque giorni. Studio e documenti*, Milano, Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione, 1969, p. 57: anche in questo caso la fonte era il dattiloscritto di Prevedello; non si faceva tuttavia parola di Manacorda.

ricorda invece come un manifestino contro la circolare Roatta, e in effetti l'intera seconda parte del volantino, con l'incitamento ai soldati a non fare fuoco sulla folla, appare indiscutibilmente una reazione alle disposizioni impartite dal Capo di Stato maggiore Mario Roatta il 26 luglio, con la famigerata circolare da allora associata al suo nome, in cui ordinava di reprimere spietatamente, ricorrendo senza esitazioni alle armi, ogni atto di "perturbamento" dell'ordine pubblico: disposizioni tragicamente messe in pratica nei giorni seguenti in tante località italiane, con largo spargimento di sangue, soprattutto di operai. Sicché se anche alcune righe del volantino potevano essere state scritte e forse pure diffuse come testo autonomo prima del 25 luglio (la stessa testimonianza di Manacorda che abbiamo citato lascia intendere che egli aveva incominciato a contribuire alla scrittura di materiale di propaganda antifascista già prima della caduta di Mussolini), il successivo aggiornamento dovette riguardare ben più che le poche parole dedicate all'uscita di scena (provvisoria) dell'«uomo nefasto». Del resto, appare scarsamente plausibile che prima delle manifestazioni spontanee di antifascismo e contro la continuazione della guerra seguite all'arresto di Mussolini e del conseguente impiego delle truppe in operazioni di "ordine pubblico", gli antifascisti trevigiani potessero avvertire la necessità di fare propaganda tra i soldati affinché disattendessero l'ordine di sparare sulla folla²¹.

Comunque, al di là dei particolari per così dire filologici, la vicenda che abbiamo richiamato conta per un altro aspetto, ove la si

21 È perciò da considerarsi inattendibile la datazione del volantino al 23 luglio 1943, riportata nell'inventario dell'Archivio Istresco, a cura di D. Gasparini, www.istresco.org/images/archivio/archivio_istresco/inventario_archivio_istresco_12-2011.pdf, p. 2151; a meno che non vada riferita alla stesura della parte originaria del testo, precedente alla caduta di Mussolini e alla circolare Roatta.

metta in relazione con l'articolo di Manacorda apparso pochi giorni dopo su «Primato». Se pensiamo alle polemiche storiografiche attorno alla rivista di Bottai e sul senso da attribuire alla collaborazione di tanti giovani intellettuali antifascisti, e comunisti in specie, a quelle pagine – collaborazione che secondo una certa tesi sarebbe indice di un rapporto ancora non risolto con il fascismo e di una persistente subalternità ideologica al regime, e quindi di una redenzione ancora di là da venire²² – si può dire che l'articolo di Manacorda in risposta a Comisso, concepito e scritto a ridosso della compilazione del volantino “sedizioso” che avrebbe potuto condurre il suo autore dinanzi alla corte marziale, offre la dimostrazione plastica di come i due piani, l'intervento di carattere culturale e l'antifascismo, nella realtà potessero coesistere.

Appendice

Per un'arte umana

di Gastone Manacorda

Due tesi vi sono nell'articolo di Comisso. Una è la tesi critica, che ci trova consenzienti nella constatazione del difetto di passionalità nell'arte, e più particolarmente, nella letteratura italiana di questo mezzo secolo ventesimo. A questa si accompagna la tesi estetica del primato dell'arte sulla vita, anzi di una sua virtù plasmatrice di vita, per cui sarebbe stata appunto l'arte disumana a portarci al mesto risultato dell'uomo che non [è] più anima, ma pietra di costruzione (e qui il nostro consenso non è pieno), sicché starebbe ora all'arte risuscitare palpiti e lacrime perché le pietre tornino ad essere anime. Additando le origini dell'arte pietrosa in Nietzsche-D'Annunzio, Comisso denuncia l'equivalenza di attivismo (vita non intesa alla realizzazione di valori) e estetismo (arte non sostanziata di valori morali). Diciamo valori morali, perché a una gerarchia di valori bisogna pur credere, almeno finché si creda nei valori, ed anche avere il coraggio di chiamare col loro nome le bravure, i virtuosismi, le decorazioni, i geroglifici e i miracolismi

²² Si veda in particolare M. Serri, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte, 1938-1948*, Milano, Corbaccio, 2005.

d'ogni genere. Un'arte che incida, secondo la tesi di Comisso, sul costume, anzi sulle coscienze, ha da essere nutrita di qualche cosa che è più della compiacenza al gusto, sia pure la religiosa credenza nel valore del bello, come fu del Rinascimento. La teoria dell'autonomia dell'arte è una troppo solida conquista del pensiero moderno e nessuno pensa di metterla qui in discussione alla leggera, ma guai alle teorie quando son troppo pacifiche e diventano dogmi, passando dalla verità alla normatività. E invero l'estetica crociana, nella sua formulazione più schematica, con la riduzione dell'arte al linguaggio e con l'abolizione della categoria del sentimento è perfettamente consona all'arte pietrosa e i critici, anche quelli che l'hanno avversata e hanno cercato di farsi un coltello nuovo per sbucciare la frutta da essa hanno attinto il criterio idoneo a giudicare quest'arte che si dilettava, cito Comisso, solo della *espressione*, termine equivalente all'altro di *intuizione*, più notoriamente legato all'estetica crociana.

Ebbene, come quella filosofia, così seducente nell'illuminata visione della realtà totale e così aliena ad ogni attenzione ad esigenze dell'individuo, così dimentica dell'anima, accompagnò l'arte pietrosa, così oggi, che siamo al dilemma tra la pietra e l'anima, il lamento individualista sorge nel campo filosofico, con le dubbie rivendicazioni dell'esistenzialismo ed è logico che anche fra gli artisti si faccia avanti qualche spirito pensoso ad agitare la questione. Il dilemma è già apparso nella nostra letteratura recente e recentissima dall'*Uomo è forte*, cioè è debole, di Alvaro a tanta parte della lirica di Ungaretti, nella quale la coscienza di questo difetto di passione è stata, si scusi il bisticcio, il motivo più passionale. Già i crepuscolari avevano denunciato la crisi con esplicita crudezza, come in Gozzano e in Corazzini.

Ma per tornare agli uomini dell'arte nuova, la *pena* di Ungaretti è appunto quella di non riuscire a adeguarsi ad una realtà (*il mio supplizio – è quando – non mi credo – in armonia*), perché l'aver isolato le parole dal contagio di una realtà corrotta (v. Vigorelli: *La poesia pura* in «Primato» del 15 giugno) non è bastato, anzi il difetto di un mondo concreto di valori a cui l'artista potesse riferirsi e in cui i profani potessero intenderlo e seguirlo ha generato il distacco dal pubblico e ridotto la poesia, con l'ermetismo, a un'agape da iniziati. Ancora il poeta stesso ne ha avuto coscienza, perché la maggioranza degli uomini – dice bene Comisso – credeva ancora nei suoi sentimenti, e, aggiungiamo noi, cesserà di credere quando potrà poggiare su altri oggetti il suo bisogno di fede. In questo isolamento, tutto si è dissolto: non abbiamo avuto poesie, ma frammenti, e la prosa ci ha dato il suo meglio non nei romanzi, ma nei capitoli, dove si è raggiunta una levigata perfezione.

Non si può addossare, con eccessiva semplificazione, agli scrittori la responsabilità troppo grave del difetto di passionalità nelle generazioni ultime e nuove: l'inacidimento ha motivi più complessi e l'arte non fa che testimoniare nella forma, s'intende, più suggestiva. È una crisi di civiltà (se ne parla tanto che pare ormai luogo comune) e quindi anche degli elementi passionali che si nutrivano della fede in certi valori, fossero anche mitici, caduti i quali, la passione, priva di esca, degenera in noia. Jacopo Ortis crede nell'amor di patria (quell'amor di patria che è il suo e del suo tempo) e nella donna-idea; 'Ntoni Malavoglia crede nell'onore familiare, e nella casa paterna vede un tempio che non ha il coraggio di profanare. Ma gli uomini del periodo prebellico e interbellico, giudicando dai documenti letterari dell'epoca, in che cosa hanno creduto? In nulla, si direbbe.

È chiaro ormai perché non possiamo consentire alla seconda tesi di Comisso, che sia l'arte a predisporre la vita o almeno lo stile di vita. Tutti gli avvenimenti, egli dice, sono «predisposti» dall'arte: no, ne sono tutt'al più previsti e scontati, e con ciò s'intende dare atto della importanza sociale dell'arte. Del resto, se Comisso vuole che l'arte sia strumento del farsi storia e chiama storia «tutte le forme d'arte in quanto rendono memorabili i fatti», come accorderà le due affermazioni che l'arte documenti la vita e che l'arte plasmi la vita? Non c'è bisogno di formulare una simile teoria semi-pedagogica dell'arte, per rivendicarne i diritti sulla vita: l'artista, per cultura e per sensibilità, è certo un aerofono particolarmente capace di raccogliere gli echi della storia futura, che si annuncia vagamente quando una società entra in crisi.

Volantino «Soldati d'Italia!» - testo di Gastone Manacorda

SOLDATI D'ITALIA!

L'uomo nefasto è caduto!

La vostra ora è giunta!

L'Italia, la vera Italia, non quella asservita da Mussolini e prostituita all'hitlerismo, ma l'Italia del popolo lavoratore calpestato per venti anni, guarda a voi con fiducia. È giunto il momento di cancellare per sempre ogni residuo di quella tirannide ora finalmente caduta e che vi ha vergognosamente ingannati, che vi ha mandato a combattere con fucili contro i carri armati, con le baionette contro i cannoni, rendendo vano il vostro eroismo e facendo orribile spreco del sangue vostro e dei vostri fratelli.

La Sicilia è tutta perduta. Lo straniero è pronto a sbarcare sul suolo della penisola.

BASTA CON LA GUERRA!

Mussolini ha sfruttato il vostro lavoro, ha disprezzato il vostro sangue, ha affamato i vostri figli, ha avvilito la vostra nazione.

BASTA CON LA GUERRA!

SOLDATI!

Avete sempre avuto il coraggio di andare a morire anche per una guerra che non sentivate. Abbiate ora il coraggio di combattere il vero nemico, il nemico interno!

Soltanto su di voi si può sperare! Voi avete le armi in mano!

L'ORA È SCOCCATA!

La esasperazione, la fame, i dolori della guerra spingono finalmente il popolo a reclamare nelle piazze la fine della guerra e la condanna di tutti i responsabili.

NON RIVOLGETE LE ARMI CONTRO IL POPOLO INSORTO!

SOLDATI!

In nome della vostra nazione, in nome delle vostre donne e dei vostri figli **RIFIUTATEVI DI SPARARE SULLE DONNE E SUI FIGLI DEI VOSTRI FRATELLI!**

NON SPARATE MAI SULLA FOLLA!

Fate che dopo tante vergogne che il fascismo ci ha inflitto ci venga risparmiato [*sic*] almeno l'onta del fratricidio.

Voi dovete serbare fedeltà e obbedienza a quelli tra i vostri ufficiali che sapranno guidarvi contro i responsabili di questa guerra sciagurata. Rifiutate obbedienza e usate le armi contro chi osasse comandarvi di sparare sul popolo.

SOLDATI! Voi siete popolo. Agite unitamente col popolo per ottenere

PANE, PACE, LIBERTÀ E GIUSTIZIA SOCIALE!

SOLDATI! CACCIATE I TEDESCHI DAL SUOLO D'ITALIA PER POI RITORNARE ALLE VOSTRE CASE!